

Bausch, il teatro perde il suo corpo

Gianfranco Capitta

Pina Bausch è morta ieri a mezzogiorno, dopo un breve ricovero, molto riservato, perché lei non amava parlare della sua malattia, e non gradiva che alcuno gliene parlasse. Ha continuato, si immagina facilmente, fino all'ultimo a fumare, a prendere un bicchiere con le mani eleganti, a guardare il mondo con i suoi occhioni leggendari, sempre sgranati e attenti anche davanti alla più piccola delle creature.

Ma con lei, che era nata nella Solingen delle mitiche lame nel 1940, e aveva quindi 69 anni, se ne va davvero un pezzo del 900. Un pezzo importante perché da quarant'anni Philippina Bausch, detta Pina, e affettuosamente dai giovani danzatori anche «la zia Pina», ha plasmato l'immaginario di diverse generazioni. Dopo molte esperienze di studio, tecniche e affinamento di stili diversi, ha inventato un linguaggio tutto suo, il teatrodanza, che si è rivelato fondamentale per raccontare e per leggere il mondo. Un linguaggio che dopo di lei è divenuto patrimonio comune, strumento collettivo perché ha unito e miscelato per sempre gli strumenti della rappresentazione, con tutte le loro possibilità, la loro storia, i loro segreti, con quello del corpo, della sua libera espressione, della sensuale padronanza. Qualcosa che riguarda tutti, e che tutti, volendo, possono usare ed esprimere.

Il suo è stato un assoluto teatro della seduzione. Del dolore quando questa non si realizza e non conquista l'altro; del piacere quando la vicinanza dei corpi scatena energie e fiamme che possono diventare incontrollabili. Detto così potrebbe risultare pura retorica, ma chiunque abbia visto uno dei suoi mille spettacoli, sa che c'era dentro un eros, un ineflabile afflato fisico che a volte poteva risultare perfino inconfessabile. Una visione del corpo femminile e di quello maschile poetica e realista, che non nascondeva il conflitto tra i generi, ma anzi ne esaltava la potenza che, differenziandoli, rendeva merito ad entrambi. Laica ed egualitaria, totalmente emancipata nonostante l'apparenza da distinta *fraulein*, la bellissima Pina aveva una saggezza sorniona, un sesto senso ineluttabile per capire situazioni oscure o indagare oltre la patina dell'esteriorità.

Ne fanno fede i suoi tanti spettacoli dedicati ognuno a una città (a parte Roma che ne ebbe due, *Viktor* capostipite del genere, e poi *Oh Dido*). Per decine d'anni ha disegnato il proprio personale atlante, visitando instancabilmente (e senza accusare mai stanchezza e stress), e approfondendo ogni volta con i suoi danzatori/attori, una realtà, un paese, una cultura. Con immagini «ingenue» alternata ad

altre forti, molto forti, che hanno fatto epoca. Lei era così, in grado di mescolare il carnale e l'etereo, il quotidiano e il sublime, e di farti danzare tutto questo davanti agli occhi, mentre l'orecchio s'incantava ad un flusso che, mixandoli, rovesciava il nord e il sud del mondo. E le scene allusive e scultoree (prima di Rolf Borzik e poi di Peter Pabst, entrambi suoi fidi, come la costumista Marion Cito) bloccavano quegli attimi in scatti dell'eternità.

Solo a nominare tutti quei titoli ci si può commuovere: hanno scandito una sorta di adolescenza collettiva, a partire dalla fine degli anni settanta. *Bandoneon*, *Kontakthof* non a caso rieditata in anni recenti con danzatori anziani e poi con bambini, le sue prime apparizioni ai festival e nei teatri d'opera, la rassegna alla Fenice, le sue *Tanz Oper* memorabili, l'esplosione in Germania di 1980 in quello stesso anno, che era poi quello dell'*Oresteia* di Stein di cui nel ricordo rimane la complementare altra faccia dello specchio. E poi *Nelken* e decine di altri che ci vorranno libri per raccontarli (pure se già oggi ne esistono anche in italiano di grande pregio, con i testi di Leonetta Bentivoglio e le immagini di Francesco Carbone che hanno dedicato a lei tanto lavoro).

Tra tutti i suoi spettacoli, quella sorta di perla nera costituita da *Café Müller*. Che aveva il brivido di vederla protagonista in scena, tra quelle austere sedie da caffè di una sala di eterna attesa. In mezzo ai suoi fidi primi danzatori (Airaud, Minarik, Mercy, lo stesso Borzik) c'era lei a danzare la disperazione col corpo sonante assieme alle melodie di Henry Purcell. Spettacolo meraviglioso, e ogni volta triste fino alle lacrime. Anche se lei era la perfezione di un corpo rispetto al dolore e alla sua elaborazione. Uno spettacolo che lei ha molto amato, e che ha riproposto nel tempo (una apparizione mitica ad Avignone, nella *cour d'honneur*). Lo doveva rappresentare anche lo scorso anno a Londra, tanto che più d'uno aveva prenotato l'aereo. Poi desistette, forse addirittura fu ricoverata già allora in gran riserbo. Come stavolta, che però è rimasta a Wuppertal, la città mineraria della Ruhr che lei ha reso celeberrima nel mondo, come non era riuscito neanche a Wenders che sotto la monorotaia volante aveva spinto la sua *Alice nella città*. Bausch ci si era installata, vi aveva fondato la sua compagnia, e alternando l'ospitalità offerta dai due teatri esistenti, quello

d'opera e quello di prosa, ne ha fatto un sito capitale. Da quel cuore carbonifero d'Europa, lei ha sublimato ed esportato danza in tutto il mondo. Ha formato artisti ed allevato spettatori, ha creato un gusto e ha insegnato alla fine del Novecento un'arte nuova, basilare e elementare all'apparenza, quanto profonda e scabrosa nei suoi significati. O nei suoi sensi, come sarebbe meglio dire.

Pina era molto diretta, per quanto garbata. La grazia era la sua corazza, ma la verità non la spaventava. Non faceva discorsi fumosi, ma lasciava parlare i suoi spettacoli e i corpi e le composizioni dei suoi attori/danzatori. Nel ricordo di lei si mescolano ambienti diversissimi: con una coppa di champagne omaggiata da mezza Parigi all'Opéra Garnier, o dalle autorità tedesche e indiane al debutto a Delhi del *Bamboo Blues* in arrivo sabato a Spoleto; e allo stesso modo, ma forse con maggiore entusiasmo, nel campo rom a ballare al termine della sua tournée romana, e addirittura ad una festa assai notturna di Muccassassina. O all'osteria di Testaccio, davanti alle predilette vongole sugli spaghetti, lasciare sconcertato il gestore gentile che voleva farla riparare all'interno dall'acquazzone di giugno, mentre lei preferiva restare ai tavoli all'aperto, e la pioggia che le riempiva il bicchiere le pareva una citazione dell'Eden biblico. Pina Bausch non amava la forma ingessata delle interviste, ma dopo cena, davanti a un bicchiere di rosso, amava moltissimo raccontare i suoi viaggi, la sua vita, il suo «punto di vista». Che aiutavano non poco a capire la nascita del suo teatro e della sua danza.

Con Pina, e il suo teatrodanza, se ne va un'amica che sapeva far vedere allo spettatore le sue cose più segrete, meno risolte, forse anche più scabrose, in una rappresentazione che le rendeva più accettabili, e più comprensibili.

Addio alla più grande coreografa e danzatrice del mondo.

Da Wuppertal, cuore carbonifero d'Europa, ha esportato i suoi spettacoli e insegnato alla fine del '900 un'arte scabrosa. «Ci sono dei momenti in cui si resta senza parole, perduti e disorientati. A questo punto comincia la danza»

